



Vita Olgiatese

Quindicinale della Parrocchia di Olgiate Comasco

Anno 73° - N. 4 - 26 Febbraio 2017 - € 1,00

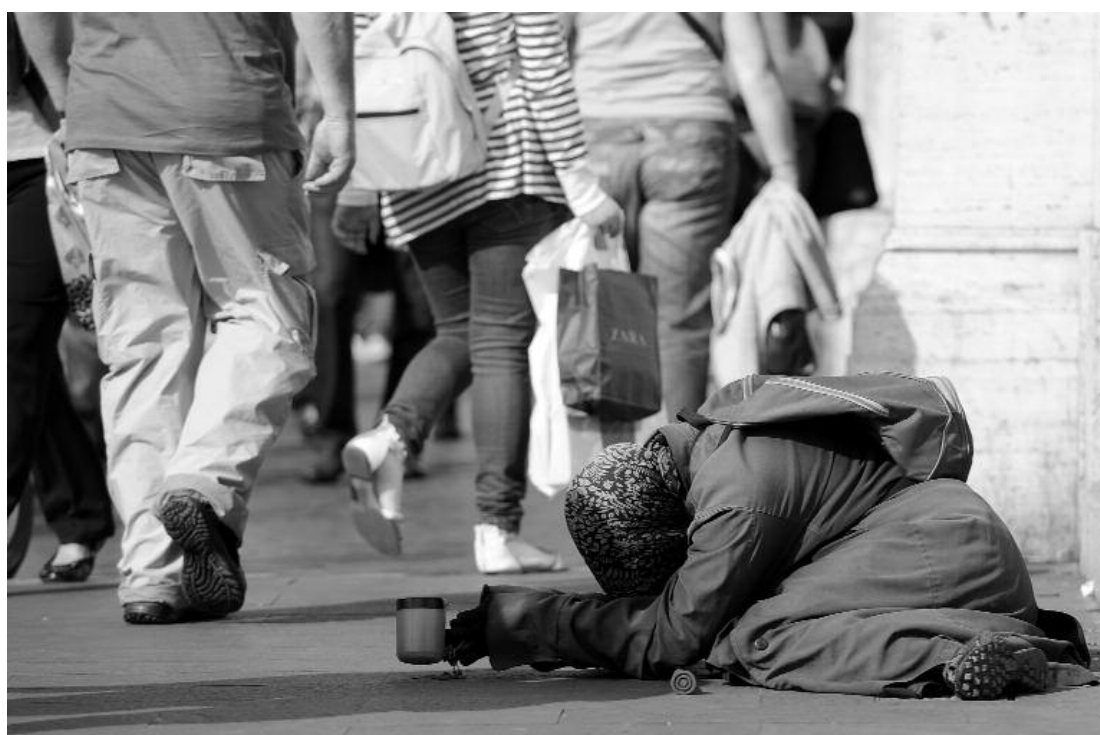
Sta per iniziare la Quaresima I DUE DONI

Il messaggio del papa per la Quaresima (riportato per intero in seconda pagina) è costruito, quest'anno, su un breve commento alla parabola dell' "Uomo ricco e del povero Lazzaro". Secondo il papa, il racconto evangelico ci presenta come doni due realtà con cui abbiamo a che fare ogni giorno e che quasi sempre sottovalutiamo: l'altro e la Parola.

L'altro è un dono.

Forse per deformazione professionale, non appena ho letto la frase "l'altro è un dono", me n'è venuta in mente subito un'altra, di tutt'altro tenore: "l'inferno, sono gli altri".

Si tratta dell'affermazione centrale dell'opera teatrale "A porte chiuse" del filosofo francese Jean Paul Sartre. In questo dramma i tre protagonisti sono all'inferno, chiusi in una stanza, destinati a convivere per l'eternità. Nessun giornale, nessun orologio funzionante, nessuna finestra, nessun diversivo, ma anche nessuna tortura particolare se non gli occhi degli altri che ti guardano in modo ossessivo e ti accusano. Non c'è amore, non c'è fiducia reciproca. Da qui la frase più famosa del dramma "L'enfer, c'est les autres", "l'inferno, sono gli altri", da intendersi non come un inno alla misantropia ma piuttosto come l'amara constatazione che esistiamo solo attraverso gli altri e che sono i loro giudizi a definirci. Questo, quindi, è il vero inferno: essere in balia degli altri, essere legati indissolubilmente al loro giudizio e non poter fare nulla per liberarci da



teorizza il rapporto con gli altri in questo modo... Però dobbiamo riconoscere che in alcuni atteggiamenti pratici sembriamo dare ragione al filosofo francese. Talvolta gli altri - specialmente i più poveri - li ignoriamo, siamo perfettamente indifferenti ai loro problemi, giriamo via la faccia e facciamo di tutto per non lasciarci coinvolgere. Altre volte li vediamo come nemici, abbiamo paura di loro, erigiamo muri e barriere per difenderci. Altre volte ancora la loro presenza ci pesa e arriviamo a credere che ci condiziona e ci opprime. Insomma, non saranno l'inferno... ma poco ci manca.

La Quaresima di quest'anno ci invita a cambiare radicalmente mentalità, a vedere gli altri come un dono. Sono un dono le persone della mia famiglia e quelle con cui vivo quotidianamente; sono un dono le persone con cui lavoro e quelle che incontro

persone che la pensano diversamente da me e con le quali mi viene spontaneo litigare. Insomma, la Quaresima è un tempo propizio per aprirci all'altro, perché ogni persona è un dono, sia il nostro vicino sia il povero sconosciuto. In tutti dobbiamo riconoscere il volto di Cristo.

La Parola è un dono.

Anche questa seconda frase del papa - chissà perché - me ne ha fatto venire in mente subito un'altra, nientemeno che il titolo di una vecchia canzone di Mina, lanciata nell'ormai lontanissimo 1972: "Parole, parole". Era una canzone d'amore, nella quale si accusava l'amante di esprimersi con tante belle parole, ma parole perfettamente inutili e vuote.

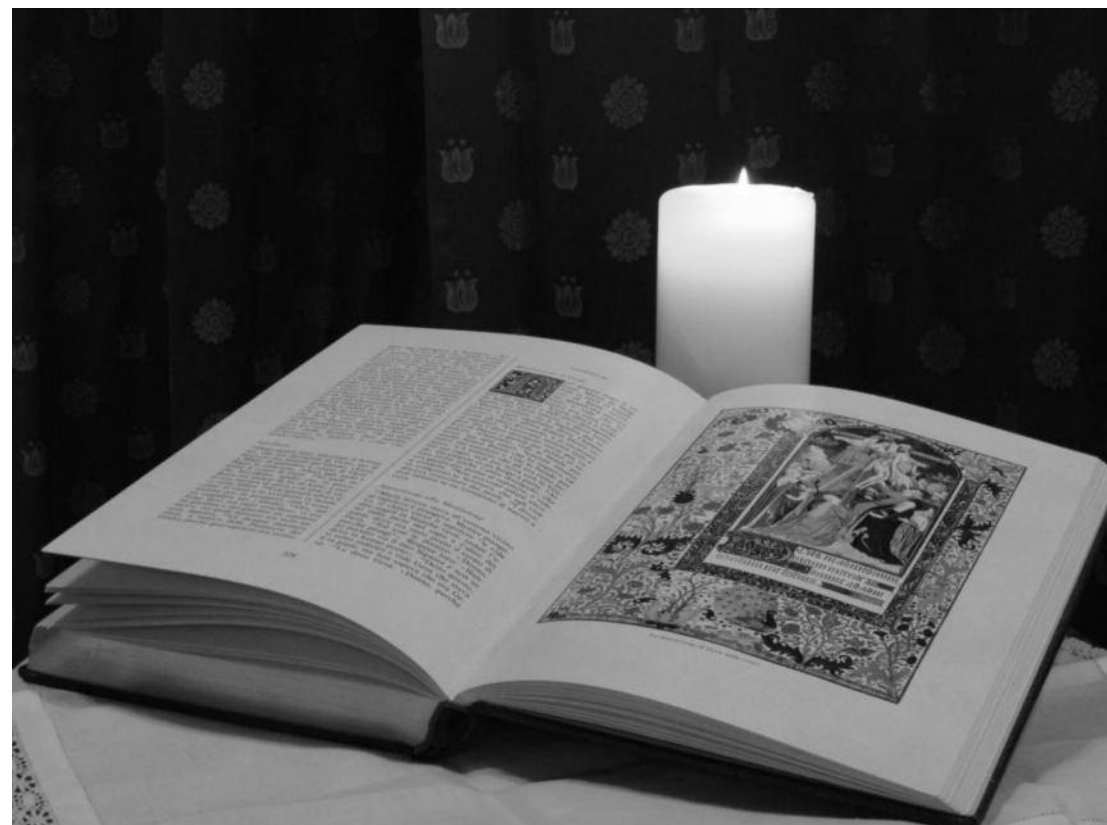
E di parole inutili e vuote - dobbiamo riconoscerlo - ce ne sono tantissime anche oggi. Siamo subissati dalle parole, giorno e notte.

da un altro e poi da un altro ancora, senza interruzione. Per non parlare del cicaleccio veicolato da Internet, pieno di "bufale", di commenti stupidi, di giudizi cattivi e carichi di odio... E il peggio è che ci siamo così abituati a questo continuo chiacchiericcio che facciamo fatica a staccarcene: il silenzio ci pesa più di ogni altra cosa. Siamo diventati tutti come il re di cui parlava il filosofo Blaise Pascal nei suoi "Pensieri": costretto, per essere felice, a non rimanere mai da solo, a non pensare mai, a intontirsi continuamente con mille distrazioni e divertimenti. Quando vedo persone che camminano con le cuffie alle orecchie o con lo sguardo fisso sul cellulare e nemmeno si accorgono di chi hanno intorno, rido tra me e me e penso proprio a quella bellissima pagina dei "Pensieri". Le mille parole inutili e vuote, insomma, ci schiacciano, ci condizionano, ci tolgono la capacità di pensare e, quindi, la libertà.

In questo contesto, l'invito del papa è sicuramente coraggioso: staccarci da questa schiavitù e ridare il vero significato alla parola, strumento prezioso di relazione e di arricchimento reciproco, un vero dono. E se poi la Parola la scriviamo con l'iniziale maiuscola, questa sua caratteristica diventa ancora più evidente. E nientemeno che un dono di Dio, un dono che ci trasmette il vero senso della vita e della storia, un dono che ci salva.

La Quaresima deve essere vissuta proprio così, come un tempo in cui spegniamo le mille parole inutili e vuote, ci sforziamo di fare silenzio e di ascoltare la Parola che veramente conta: quella di Cristo che si esprime sia nei fratelli che nella Scrittura. Un vero dono che ci arricchisce e ci fa crescere.

don Marco



questa schiavitù. Insomma, gli altri sono un purtroppo, un peso che ci condiziona inesorabilmente.

Mi auguro che non ci sia nessuno di noi che

casualmente per strada; sono un dono i poveri che bussano alla mia porta e quelli che attraversano il mare per cercare pace e benessere; sono un dono anche le

Radio, televisioni e giornali ce ne buttano addosso migliaia in ogni momento della giornata: non si fa in tempo ad ascoltare un messaggio, che subito è sopraffatto

1 marzo - Le sacre Ceneri

Giornata di digiuno e astinenza

Ad ogni Messa imposizione delle Ceneri

In parrocchia:

ore 7.00 - 8.30 SS. Messe;

ore 16.30 Liturgia della Parola e imposizione delle ceneri per i bambini e i ragazzi

ore 20.30 S. Messa distinta.

S. Gerardo ore 8.00

S. Messa e imposizione delle Ceneri

Somaiore ore 16.15: Liturgia della Parola e imposizione delle ceneri per i ragazzi

ore 20.30 S. Messa

Ss. Quarantore 2017

L'ADORAZIONE EUCARISTICA
"Chinati sul petto di Gesù..."



"La Chiesa vive dell'Eucaristia. Questa verità non esprime soltanto un'esperienza quotidiana di fede, ma racchiude in sintesi il nucleo del mistero della Chiesa. Con gioia essa sperimenta in molteplici forme il continuo avverarsi della promessa: « Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (Mt 28,20); ma nella sacra Eucaristia, per la conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore, essa gioisce di questa presenza con un'intensità unica..."

"Il culto eucaristico, particolarmente le esposizioni del Santissimo Sacramento, nonché la sosta adorante davanti a Cristo presente sotto le specie eucaristiche è di un valore inestimabile nella vita della Chiesa. È bello intrattenersi con Lui e, chinati sul suo petto come il discepolo prediletto (cfr Gv 13,25), essere toccati dall'amore infinito del suo cuore. Se il cristianesimo deve distinguersi, nel nostro tempo, soprattutto per l'« arte della preghiera », come non sentire un rinnovato bisogno di trattenerci a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento?..."

(Giovanni Paolo II, dalla lettera enciclica "Ecclesia de Eucharistia", 17 aprile 2003)

Giovedì 2 marzo

ore 14.30 Adorazione Eucaristica per i gruppi di catechesi del giovedì

ore 20.30 S. Messa in chiesa parrocchiale

a seguire Adorazione eucaristica guidata fino alle ore 22

Venerdì 3 marzo

ore 7.00 S. Messa in chiesa parrocchiale

ore 9.30 S. Messa in chiesa parrocchiale con omelia

Esposizione del Ss.mo Sacramento

Adorazione eucaristica personale

ore 15.00 Vesperi in chiesa parrocchiale con riflessione

ore 16.00 Adorazione Eucaristica in Casa anziani

in chiesa par. - riposizione Ss.mo Sacramento -

S. Messa

ore 20.30 S. Messa con omelia e Adorazione eucaristica

presso la chiesa di Somaiore per tutti i gruppi di catechismo di Somaiore

Sabato 4 marzo

ore 7.00 S. Messa in chiesa parrocchiale

ore 9.30 S. Messa in chiesa parrocchiale con omelia

Esposizione del Ss.mo Sacramento -

Adorazione Eucaristica personale

ore 14.30 Adorazione Eucaristica per gruppi di catechesi del sabato

ore 15.30 Vesperi in chiesa parrocchiale con riflessione

in chiesa par. - riposizione Ss.mo Sacramento

S. Messa

ore 21.00 Adorazione eucaristica notturna

presso la chiesa di san Gerardo

Domenica 5 marzo

Ss. Messe secondo il consueto orario festivo:

in chiesa parrocchiale: ore 7.30, 9.30, 11.00 e 17.00.

in chiesa san Gerardo: riposizione Ss.mo Sacramento,

ore 8.00 - S. Messa ore 9.00.

in chiesa a Somaiore: ore 9.30.

in Casa anziani: ore 10.45.

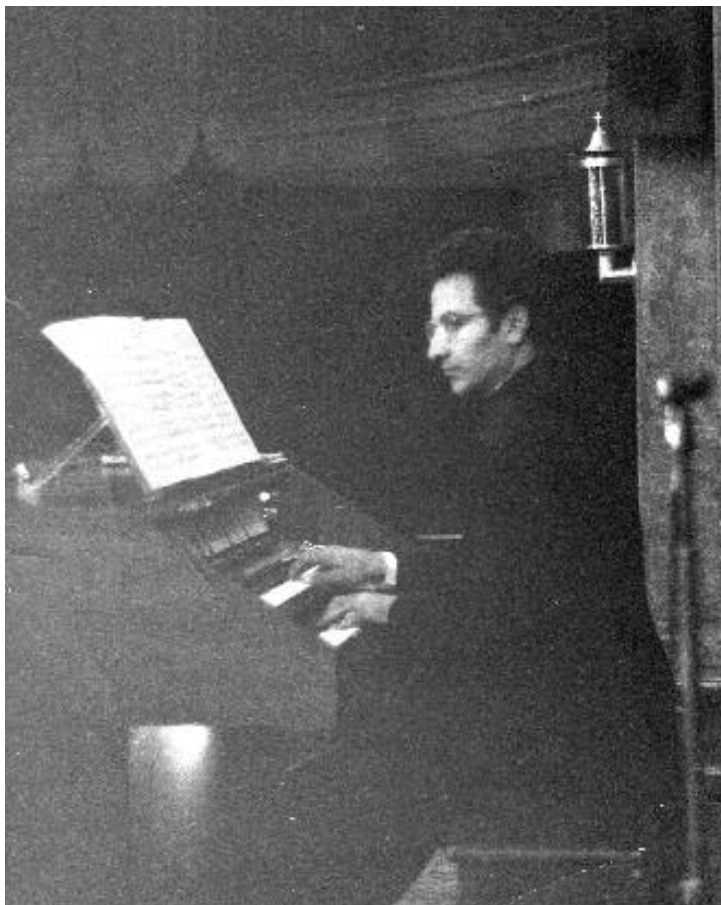
ore 15.00 Preghiera conclusiva delle Quarantore con consegna del Comandamento dell'Amore ai ragazzi del gruppo "Gerusalemme" in chiesa parrocchiale.

CONFESSIONI

Venerdì 3 dalle 15.30 alle 18.00 per tutti

Sabato 4 dalle 15.30 alle 17.45 per tutti

Don Lorenzo e la signora Angela



La prima volta che lo incontrai, nell'autunno 1966, ero ricoverato al S. Anna, degente da qualche mese in pediatria per un grave infortunio al piede sinistro. Lui era arrivato da poco nella nostra parrocchia in sostituzione di don Costantino Stefanetti, responsabile dell'oratorio maschile. Quel giorno in ospedale lo accompagnava mio cugino Antonio, ma mi colpì l'interessamento del sacerdote alla mia salute: aveva parlato con i medici, mi rincuorò, per Natale - assicurò - sarei tornato a casa. Era don Lorenzo, appassionato di musica classica, fine conoscitore di quella sacra; tra le sue prime iniziative la costituzione del coro parrocchiale, e il pronto acquisto di un organo elettronico, oggi collocato vicino all'altare della Madonna, rimediando così al guasto di quello a canne, giunto come dono per il compleanno del prevosto di allora, monsignor Anacleto Bracchetti. La domenica, ne ho un ricordo personale, dopo il catechismo delle 14 e prima della benedizione vespertina aspettava i ragazzi nella cappella dell'oratorio S. Giovanni Bosco e con l'armonium sondava nuove voci, in vista della partecipazione ai concorsi corali diocesani dove avrebbe difeso i suoi giovani - come in ogni altra circostanza - discutendo anche animatamente con il maestro Luigi Picchi. Di giovani ne avrebbe fatti crescere, educandoli e spingendoli a studiare, non senza la soddisfazione di poterne constatare gli esiti, chi medico, chi ricercatore, chi perito chimico, e anche due sacerdoti, don Ernesto Taiana e il compianto don Carlo Riva, cresciuti in oratorio dove erano addetti alla proiezione domenicale al cinema Aurora.

Cinema e teatro: allora entrava in scena la signora Angela, la mamma del Don. Minuta, ma assidua: l'oratorio disponeva di due punti bar, quello del cinema, detto "vecchio", e quello "nuovo", con tv, calceetto e una sala con il pianoforte di don Lorenzo. Era usuale trovare la signora Angela al bar, intenta a lavare bicchieri e tazze del caffè: per ciascuno aveva una buona parola e non mancava di intercedere con il Don in caso di, diciamo, qualche incomprensione. Perché noi, allora quindici-sedicenni, qualcuna la combinavamo. Se non spariva il batacchio della campanella, richiamo del catechismo domenicale, si delegavano i ghiaccioli-premio una volta individuata la confezione che li conteneva (all'epoca il ghiacciolo costava 25 lire, il consumo era incentivato dalla possibilità di trovare il bastoncino con scritto "hai vinto un ghiacciolo") e il Don non sempre abbozzava, ma la signora Angela al termine del turno domenicale invitava i baristi a mangiare la sua zuppa inglese. Mi viene ancora l'acquolina in bocca. C'erano musica e giochi, ma con don Lorenzo la preghiera non mancava. E per diversi anni con una ventina di ragazzi si celebrava il primo venerdì del mese: messa alle 7, poi tutti in oratorio per la colazione; e d'estate magari anche un goccio di vin santo che il Don portava dal suo paese natale.

L'Unitalsi: era stato lui a farla conoscere, c'è un elenco di barellieri e di sorelle di assistenza, più di quaranta volontari soliti recarsi a Lourdes a fare servizio in pellegrinaggio. Giacca verde per gli uomini, le sorelle con la divisa impeccabile, tutti pronti in piazza della chiesa e poi il treno a Como o a Milano. Ancora oggi a Olgiate Comasco è attivo un gruppo Unitalsi: l'opera avviata da don Lorenzo continua, memore dei suoi pellegrinaggi a Lourdes, dove era legato da frequentazione e stretta amicizia con il direttore musicale del Santuario, Jean-Paul Lécot. E da una quarantina di anni dobbiamo a don Lorenzo la traduzione di parole di Lourdes, compresa la versione italiana dell'inno giubilare del 2000, ma anche tanti brani che cantiamo regolarmente (sono suoi pure numerosi testi musicati per il santuario di Loreto) forse senza sapere che in quelle parole c'è l'amore speciale che ha sempre avuto per la Madonna.

Le trasferte a Ossuccio e da don Ambrogio Guffanti, parroco di Casale Litta. Originario di Guanzate, don Ambrogio aveva conosciuto don Lorenzo a Roma, in S. Pietro era nata tra loro un'amicizia che avrebbe coinvolto i giovani oratoriani: due-tre volte all'anno infatti si andava nella vicina provincia di Varese. Ossuccio fu il prodotto di un'altra amicizia di don Lorenzo e molti tra chi oggi ha tra sessanta e settant'anni ricordano le escursioni anche gastronomiche, pesce di lago e formaggini. D'inverno la visita al presepe di Venegono: vi ci portava prima con la 600, poi con la 128 blu, un rito atteso e rispettato.

Con don Lorenzo arrivarono altre novità: fu il primo sacerdote, per esempio, a farsi vedere in parrocchia in giacca e pantaloni, ma l'elenco sarebbe più lungo del necessario. Qui infatti, il proposito è quello di sollecitare la memoria affinché si prosegua lungo il percorso che don Lorenzo ci ha additato con la sua fede. Grazie, dunque, don Lorenzo. E ora che sei con il Padre celeste assieme ai tuoi genitori, a tuo fratello e a tanti amici di Cernobbio, Olgiate Comasco, San Fermo e Como che ci hanno preceduto, potrai di sicuro formare un coro ancora più grande dove tutti - anche gli stonati come me - canteranno meravigliosamente le lodi di Dio che quaggiù avevi intonato.

Vittore

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA QUARESIMA 2017

La Parola è un dono. L'altro è un dono

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima è un nuovo inizio, una strada che conduce verso una meta sicura: la Pasqua di Risurrezione, la vittoria di Cristo sulla morte. E sempre questo tempo ci rivolge un forte invito alla conversione: il cristiano è chiamato a tornare a Dio «con tutto il cuore» (Gl 2,12), per non accontentarsi di una vita mediocre, ma crescere nell'amicizia con il Signore. Gesù è l'amico fedele che non ci abbandona mai, perché, anche quando pecciamo, attende con pazienza il nostro ritorno a Lui e, con questa attesa, manifesta la sua volontà di perdono (cfr *Omelia nella S. Messa, 8 gennaio 2016*).

La Quaresima è il momento favorevole per intensificare la vita dello spirito attraverso i santi mezzi che la Chiesa ci offre: il digiuno, la preghiera e l'elemosina. Alla base di tutto c'è la Parola di Dio, che in questo tempo siamo invitati ad ascoltare e meditare con maggiore assiduità. In particolare, qui vorrei soffermarmi sulla parabola dell'uomo ricco e del povero Lazzaro (cfr *Lc 16,19-31*). Lasciamoci ispirare da questa pagina così significativa, che ci offre la chiave per comprendere come agire per raggiungere la vera felicità e la vita eterna, esortandoci ad una sincera conversione.

1. L'altro è un dono

La parabola comincia presentando i due personaggi principali, ma è il povero che viene descritto in maniera più dettagliata: egli si trova in una condizione disperata e non ha la forza di risollevarsi, giace alla porta del ricco e mangia le briciole che cadono dalla sua tavola, ha piaghe in tutto il corpo e i cani vengono a leccarle (cfr vv. 20-21). Il quadro dunque è cupo, e l'uomo degradato e umiliato.



La scena risulta ancora più drammatica se si considera che il povero si chiama Lazzaro: un nome carico di promesse, che alla lettera significa «Dio aiuta». Perciò questo personaggio non è anonimo, ha tratti ben precisi e si presenta come un individuo a cui associare una storia personale. Mentre per il ricco egli è come invisibile, per noi diventa noto e quasi familiare, diventa un volto; e, come tale, un dono, una ricchezza inestimabile, un essere voluto, amato, ricordato da Dio, anche se la sua concreta condizione è quella di un rifiuto umano (cfr *Omelia nella S. Messa, 8 gennaio 2016*).

Lazzaro ci insegna che l'altro è un dono. La giusta relazione con le persone consiste nel riconoscerne con gratitudine il valore. Anche il povero alla porta del ricco non è un fastidioso ingombro, ma un appello a convertirsi e a cambiare



vita. Il primo invito che ci fa questa parabola è quello di aprire la porta del nostro cuore all'altro, perché ogni persona è un dono, sia il nostro vicino sia il povero sconosciuto. La Quaresima è un tempo propizio per aprire la porta ad ogni bisogno e riconoscerne in lui o in lei il volto di Cristo. Ognuno di noi ne incontra sul proprio cammino. Ogni vita che ci viene incontro è un dono e merita accoglienza, rispetto, amore. La Parola di Dio ci aiuta ad aprire gli occhi per accogliere la vita e amarla, soprattutto quando è debole. Ma per poter fare questo è necessario prendere sul serio anche quanto il Vangelo ci rivela a proposito dell'uomo ricco.

2. Il peccato ci acceca

La parabola è impietosa nell'evidenziare le contraddizioni in cui si trova il ricco (cfr v. 19). Questo personaggio, al contrario del povero Lazzaro, non ha un nome, è qualificato solo come "ricco". La sua opulenza si manifesta negli abiti che indossa, di un lusso esagerato. La porpo-

(cfr *Esort. ap. Evangelii gaudium, 55*). Invece di essere uno strumento al nostro servizio per compiere il bene ed esercitare la solidarietà con gli altri, il denaro può asservire noi e il mondo intero ad una logica egoistica che non lascia spazio all'amore e ostacola la pace.

La parabola ci mostra poi che la cupidigia del ricco lo rende vanitoso. La sua personalità si realizza nelle apparenze, nel far vedere agli altri ciò che lui può permettersi. Ma l'apparenza maschera il vuoto interiore. La sua vita è prigioniera dell'esteriorità, della dimensione più superficiale ed effimera dell'esistenza (cfr *ibid., 62*).

Il gradino più basso di questo degrado morale è la superbia. L'uomo ricco si veste come se fosse un re, simula il portamento di un dio, dimenticando di essere semplicemente un mortale. Per l'uomo corrotto dall'amore per le ricchezze non esiste altro che il proprio io, e per questo le persone che lo circondano non entrano nel suo sguardo. Il frutto dell'attaccamento al

raio». Il ricco e il povero, infatti, muoiono entrambi e la parte principale della parabola si svolge nell'aldilà. I due personaggi scoprono improvvisamente che «non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via» (1 Tm 6,7).

Anche il nostro sguardo si apre all'aldilà, dove il ricco ha un lungo dialogo con Abramo, che chiama «padre» (Lc 16,24.27), dimostrando di far parte del popolo di Dio. Questo particolare rende la sua vita ancora più contraddittoria, perché finora non si era detto nulla della sua relazione con Dio. In effetti, nella sua vita non c'era posto per Dio, l'unico suo dio essendo lui stesso.

Solo tra i tormenti dell'aldilà il ricco riconosce Lazzaro e vorrebbe che il povero alleviasse le sue sofferenze con un po' di acqua. I gesti richiesti a Lazzaro sono simili a quelli che avrebbe potuto fare il ricco e che non ha mai compiuto. Abramo, tuttavia, gli spiega: «Nella vita tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti» (v. 25). Nell'aldilà si ristabilisce una certa equità e i mali della vita vengono bilanciati dal bene.

La parabola si protrae e così presenta un messaggio per tutti i cristiani. Infatti il ricco, che ha dei fratelli ancora in vita, chiede ad Abramo di mandare Lazzaro da loro per ammonirli; ma Abramo risponde: «Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro» (v. 29). E di fronte all'obiezione del ricco, aggiunge: «Se non ascoltano Mosè e i profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti» (v. 31).

In questo modo emerge il vero problema del ricco: la radice dei suoi mali è il non prestare ascolto alla Parola di Dio; questo lo ha portato a non amare più Dio e quindi a disprezzare il prossimo. La Parola di Dio è una forza viva, capace di suscitare la conversione nel cuore degli uomini e di orientare nuovamente la persona a Dio. Chiudere il cuore al dono di Dio che parla ha come conseguenza il chiudere il cuore al dono del fratello.

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima è il tempo favorevole per rinnovarsi nell'incontro con Cristo vivo nella sua Parola, nei Sacramenti e nel prossimo. Il Signore - che nei quaranta giorni trascorsi nel deserto ha vinto gli inganni del Tentatore - ci indica il cammino da seguire. Lo Spirito Santo ci guidi a compiere un vero cammino di conversione, per riscoprire il dono della Parola di Dio, essere purificati dal peccato che ci acceca e servire Cristo presente nei fratelli bisognosi. Incoraggio tutti i fedeli ad esprimere questo rinnovamento spirituale anche partecipando alle Campagne di Quaresima che molti organismi ecclesiali, in diverse parti del mondo, promuovono per far crescere la cultura dell'incontro nell'unica famiglia umana. Preghiamo gli uni per gli altri affinché, partecipi della vittoria di Cristo, sappiamo aprire le nostre porte al debole e al povero. Allora potremo vivere e testimoniare in pienezza la gioia della Pasqua.

Francesco

3. La Parola è un dono

Il Vangelo del ricco e del povero Lazzaro ci aiuta a prepararci bene alla Pasqua che si avvicina. La liturgia del Mercoledì delle Ceneri ci invita a vivere un'esperienza simile a quella che fa il ricco in maniera molto drammatica. Il sacerdote, imponendo le ceneri sul capo, ripete le parole: «Ricordati che sei polvere e in polvere tornerai».



BUONGIORNO! SONO LA DIOCESI...

A cura di
Gabriella Roncoroni

Buongiorno amici! Oggi "giochiamo in casa". Vi presento l'ufficio in cui ogni giorno lavora don Marco Nogara, collaboratore in parrocchia fino al novembre scorso ed ora amministratore di Caviglio: la Cancelleria diocesana.

In ogni diocesi, la Cancelleria ha il compito di predisporre e di custodire tutti gli atti e i documenti necessari al lavoro della curia.

La Cancelleria diocesana quindi:

Cura la redazione degli atti di Curia e li sottopone alla firma del Vescovo

Provvede alla formalizzazione giuridica degli atti provenienti dal Vescovo o dall'Ordinario diocesano.

Predisporre la pubblicazione degli atti di Curia e degli altri documenti di interesse nel Bollettino ecclesiastico ufficiale della Diocesi di Como.

Custodisce e aggiorna i documenti relativi alla identificazione delle persone, in particolare dei sacerdoti diocesani o con ufficio ecclesiastico nella Diocesi di Como, degli Enti ecclesiastici presenti in Diocesi e degli organismi diocesani.

Predisporre gli atti relativi alla concessione di facoltà e licenze ai sacerdoti.

Offre consulenza e assistenza agli Enti e persone per tutto quanto riguarda l'ambito del diritto canonico.

Custodisce e garantisce gli adempimenti riguardanti la valida e lecita celebrazione, amministrazione e ricezione dei sacramenti, in particolare del matrimonio e dell'ordine sacro.

Cura ordinariamente la corrispondenza del Vescovo con la Santa Sede, la Conferenza Episcopale italiana o con altre Diocesi e le comunicazioni relative agli atti di Curia con l'Autorità civile.

Coordina le procedure relative alla richiesta di indulgenze alla Penitenzieria apostolica, alla concessione di licenze per la custodia del S.S.mo Sacramento.

Rilascia, secondo la propria competenza, diverse certificazioni relative ai registri di Battesimo e degli altri Sacramenti, le tessere di riconoscimento dei sacerdoti, le dichiarazioni relative alla custodia delle reliquie.

Archivia gli atti di Curia.

Coordina ricerche anagrafiche presso gli archivi parrocchiali.

L'ufficio di Cancelleria ha sede presso la Curia Diocesana in Piazza Grimoldi, 5 a Como.

Cancelliere è don Fausto Sangiani; vicecancelliere è don Marco Nogara

«SONO FORSE IO?»



Da quando, recentemente, sono state installate due colonnine per il rilevamento della velocità in via Milano e su viale Trieste, Olgiate è stata soprannominata «la città dei divieti». La viabilità del centro paese, già rallentata dalla presenza di numerosi semafori, ha subito una nuova modifica che sembra andare ancora una volta a scapito degli automobilisti. A questo punto, una domanda sorge spontanea: se tutti rispettassimo le regole, ci sarebbe qualche divieto in meno?

Sin da bambini percepiamo la regola come un limite, una parola che ci impedisce di fare qualcosa, ma allo stesso modo impariamo che il rispetto delle regole è essenziale per vivere bene in compagnia. Guardiamo i ragazzi che giocano insieme in oratorio. Se durante una partita di basket uno di loro comincia a calciare il pallone, subito si levano dei cori di protesta, anche in caso egli faccia canestro con un palleggio preciso. Domandando il motivo del dissenso, otteniamo una risposta molto semplice: «Non si fa così». Non conta solo il risultato, ma anche il modo in cui lo si raggiunge.

Il termine "regola" deriva dal verbo latino regere, che letteralmente significa "guidare diritto". Si distingue dalla legge per un senso meno assoluto e decisamente più pratico, quotidiano. Questa caratteristica, ben nota nel Medioevo, è il motivo per il quale l'insieme delle norme che regge la vita dei monasteri e tutt'oggi anima le diverse comunità (agostiniani, benedettini...) risponde al nome di regola. La regola, per essere efficace, deve essere breve: si risolve in una serie di atteggiamenti da adottare o meno, in un canone che può essere facilmente imparato a memoria e che, nelle sue varie declinazioni, funge da guida per il comportamento. In ogni caso implica una duplice dimensione, individuale e collettiva. L'atteggiamento del singolo e quello del gruppo sono imprescindibili l'uno dall'altro, anche fuori dal contesto monastico.

La partita di basket si svolge correttamente se io mi impegno a rispettare le regole, se anche gli altri fanno lo stesso e soprattutto se i giocatori si impegnano reciprocamente in tal senso. Potremmo applicare il medesimo discorso trasladandolo sul piano del nostro essere cittadini in strada. È vero che qui le norme si moltiplicano e che a volte siamo noi i primi a "fare i furbi", eppure ci lamentiamo quando lo sbaglio di qualcuno viene pagato dall'intera collettività. Spesso, davanti agli errori altrui, ci giustifichiamo come Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9), aspettandoci una risposta negativa in nome della libertà individuale; tuttavia, non è così. Siamo corresponsabili gli uni degli altri. Gli sbagli, certamente, si rispecchiano nella comunità, ma vale lo stesso anche per gli atteggiamenti virtuosi. Le regole, i divieti non pregiudicano la nostra libertà – possiamo infatti infrangerli –, ma ci permettono di esercitarla nel migliore dei modi: insieme. E laddove suscitare un cambiamento sembra impossibile, mettiamo in pratica il consiglio di don Bosco: «Nessuna predica è più edificante del buon esempio».

Chiara Spinelli

PER AMOR DEL VERO Il Vescovo Agrippino



L'Editto dei Tre Capitoli era stato emanato nel quinto Concilio ecumenico del 553 come una

una condanna ingiusta, formulata per scopi politici e fatta firmare al papa con la violenza. Per Como, in particolare, aderire alla condanna dei Tre Capitoli significava tradire il Concilio di Calcedonia al quale aveva contribuito S. Abbondio. Dei tre teologi ingiustamente condannati, inoltre, uno era proprio quel Teodosio vescovo di Ciro che aveva scritto ad Abbondio complimentandosi per l'esito della sua missione in Oriente. Non era pensabile, pertanto, che si potesse aderire ad un simile editto. E così dalla metà del VI secolo fino alla fine del VII secolo, Como fu separata dalla comunione con Roma.

È con emozione che, entrando nella splendida chiesa parrocchiale di Ossuccio, leggiamo su una grande lastra marmorea, le fiere motivazioni di quello scisma:

"I comensi tutti, venerando concordi i quattro santi concili, rifiutarono il quinto come empio. Essi per molti anni sostennero guerre per i predetti concili, ma invitta rimase la loro fede."

Quando si scolpi questa iscrizione erano già passati una cinquantina d'anni dall'i-

nizio dello scisma. Essendo ormai già tornati, nel frattempo, i milanesi alla comunione con Roma, i comaschi, per avere il vescovo, si erano rivolti al patriarca di Aquileia. Questi aveva loro inviato Agrippino. Di lui dice l'iscrizione: "Lasciando la sua patria e i cari parenti, volle farsi pellegrino per la santa fede ed è noto che proprio per la fede degli avi sopportò inenarrabili travagli. Egli volle militare umile al servizio di Dio, benché potesse raggiungere le somme dignità del mondo. Egli preferì disprezzare tutti i beni terreni per poter meglio cogliere i premi degni del cielo. Egli decise irrevocabilmente di aborrire il mondo per amare in spirito solo Dio."

Un santo. E come tale, infatti ancor oggi lo veneriamo, metre le sue spoglie sono custodite e venerate nella chiesa parrocchiale di Delebio.

Chissà che, ammaestrati dal passato, possiamo avere, nel presente e nel futuro, una mentalità più larga per non frenare la ricerca del vero e del giusto, oltre ogni confine.

Larghi della larghezza di Dio. Non per comodo, naturalmente. Per amore del vero.

(Saverio Xeres - *Passato futuro della Chiesa di Como*, 7. Continua)

Un incontro all'Auditorium di Faloppio sulle cure palliative e la terapia del dolore Come prendersi cura del malato terminale

Era il 1967 quando Cicely Saunders, medico e scrittrice britannica, ebbe l'idea degli Hospice, strutture per malati terminali in cui l'assistenza con personale qualificato e tramite le cure palliative, potesse alleviare il loro dolore. Gli Hospice oggi accompagnano e supportano questi pazienti nel modo più confortevole possibile, prevedendo le loro sofferenze e fornendo loro e ai loro familiari ogni tipo di assistenza.

Queste strutture dal Regno Unito si diffusero in Francia, Canada ed Australia. In Italia le cure palliative, dapprima attraverso l'assistenza domiciliare rivolta ai soli malati terminali di cancro, iniziarono nel 1980; ma soltanto con la legge n.38 del 2010 ci fu la svolta. Venne infatti sancito il diritto, su tutto il territorio nazionale, ad una serie di interventi diagnostici e terapeutici per i cittadini affetti da malattie degenerative inarrestabili. Questo diritto è pertanto esteso non soltanto ai malati oncologici ma anche a quei soggetti fragili, colpiti da malattie croniche, progressive ed irreversibili.

La legge prevede anche l'approccio scientifico alla terapia delle cure palliative, ma purtroppo investe poche risorse in questa direzione, né sono incluse sanzioni di alcun tipo in materia.



Sembra quindi che alla fine il cittadino italiano non sia molto "protetto" da questa normativa.

Il tema "in-formazione e cultura delle cure palliative" è stato trattato all'Auditorium di Faloppio. Sono intervenuti Maurizio Ferretto, direttore sanitario dell'Hospice San Martino di Como e Carla Longhi direttrice dell'unità operativa cure palliative.

"Meglio aggiungere vita ai giorni che giorni alla vita", questo è il concetto che è alla base delle cure palliative e proprio così è stato sintetizzato egregiamente da Rita Levi Montalcini. Infatti lo scopo di questo tipo di assistenza è farsi carico del malato e dei suoi familiari, molto spesso sconvolti da una situazione che non rie-



L'insegnamento di Francesco, il papa venuto "dalla fine del mondo"

Amoris Laetitia: una proposta per la famiglia

La seconda esortazione di papa Francesco nasce dopo un lungo cammino sinodale: due infatti sono state le assemblee generali (ottobre 2014 e ottobre 2015) le cui conclusioni sono state poi riassunte dal pontefice in questo documento.

Nel numero di *Vita Olgiatese* del 24 aprile 2016 è possibile trovare una sintesi dell'esortazione apostolica, per cui mi limiterò qui solo ad alcune considerazioni invitando tutti ad una lettura integrale di *Amoris Laetitia* (AL). La lettura del documento, come ci consiglia Francesco, non deve essere "generale e affrettata" ma ha bisogno di tempo e silenzio, una vera e propria meditazione per cogliere, e poi vivere, tutta la ricchezza e la profondità di questo testo.

Un primo e fondamentale elemento della famiglia è il suo essere evidente dimostrazione di una verità antropologica che sta alla base della nostra fede: la relazione. Francesco individua nella famiglia il primo momento nel quale si evidenzia la dimensione relazionale. Infatti, pur con tutti i limiti derivanti dalla nostra imperfezione, l'essere padre, madre, figlio, fratello all'interno del nucleo familiare sono quel complesso di relazioni interpersonali che ci introducono, che ci insegnano, come porci nella più grande famiglia umana che è non solo la Chiesa, ma l'intera umanità. La famiglia deve allora diventare una sorta di "contenitore" dove le ovvie, quasi necessarie, differenze diventano non contrapposizione ma comunione.

Francesco ci consegna qui una seconda esortazione: la famiglia, come tutte le istituzioni umane, è anche luogo di imperfezioni. Dobbiamo allora saper cogliere il buono che vi troviamo e sforzarci di farlo crescere, non farci prendere dalla fretta di separare il buon grano dalla zizzania, ma aspettare il tempo giusto del raccolto, considerare le negatività come "non ancora", portandole gradualmente a modificarsi.

Questo compito diventa un dovere di tutta la Chiesa che deve sapere "accompagnare", è questo il verbo usato dal papa, gli sposi e, prima ancora i fidanzati, nel loro viaggio. Allora una chiesa, meglio una comunità, aperta dove sia possibile trovare ristoro e curare le inevitabili ferite.

Diretta conseguenza di questo atteggiamento è il "discernimento pastorale". Siamo qui al punto più discusso dell'intera esortazione. Francesco imposta il problema ponendo alla base un verbo che ben sintetizza il suo pensiero: integrare. Ovviamente il papa ribadisce che "in nessun modo la Chiesa deve rinunciare a proporre l'ideale pieno del matrimonio, il progetto di Dio in tutta la sua grandezza" (AL - 307) ma, citando San Tommaso, ricorda che c'è sempre una relazione complessa tra universale e particolare, per cui "quanto più si scende nel particolare, tanto più aumenta l'indeterminazione" (AL - 304). Allora ciascuna "situazione irregolare" non va giudicata alla luce di una norma generale ma, appunto, trattata con discernimento: "credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio" (AL - 305). Nel chiudere il capitolo dell'esortazione che tratta della complessità delle "situazioni irregolari", il papa formula due inviti che ben riassumono il suo desiderio di inclusione nella comunità: "invito i fedeli che stanno vivendo situazioni complesse ad accostarsi con fiducia a un colloquio con i loro pastori o con laici che vivono dediti al Signore...Invito i pastori ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutare a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa" (AL - 312).

Nella realizzazione di questo duplice auspicio si concretizza un altro desiderio di Francesco: il reciproco aiuto che Chiesa e famiglia possono darsi l'un l'altra, così da crescere insieme recependo e sapendo leggere i "segni dei tempi".

Siamo di fronte ad un testo ricco, denso e attento a situazioni che non possono essere oggetto di facili generalizzazioni. Un documento dove si intrecciano due dimensioni tanto care al papa:

la gioia e la misericordia, la "laetitia" che deve innervare tutti i rapporti interpersonali sostenuta dall'amorevole e misericordiosa attenzione per il prossimo che è figlio, fratello, moglie, marito, padre, madre. (24 - continua)

erre emme

Note

La citazione in grassetto è tratta dalla *Amoris Laetitia*. Il numero tra parentesi indica il paragrafo.

scono il più delle volte a tenere sotto controllo. In queste circostanze è importante non soltanto controllare il dolore del paziente ma anche migliorare la qualità della vita, agendo con la massima attenzione e discrezione. Fondamentale è l'empatia col malato e con i suoi cari per offrire un supporto nei processi decisionali, non sempre scontati, relativi alle scelte terapeutiche e a tutto quello che riguarda la gestione etica della sofferenza.

Un'assistenza costante, ma delicata e discreta, richiede un impegno attivo e non indifferente oltre ad una specificità scientifica e terapeutica. Mettere al centro il malato terminale significa organizzare un progetto mirato per ogni paziente, fondato sulla interdisciplinarietà degli interventi affinché la struttura sanitaria possa interagire con la struttura socio-sanitaria.

Per questo ci deve esse-

re armonia e interscambio tra ospedale e territorio (Case di cura, Onlus, assistenza domiciliare). Il tutto a vantaggio del malato cronico terminale perché comunque possa avere la garanzia di un'assistenza assidua e decorosa. Un'assistenza che in un sistema collegato in rete, offra servizi pronti e disponibili, superando quella frammentarietà di offerta di servizi, oggi tanto frequente, ma con tanto spreco di risorse.

Essere disponibili per essere credibili, saper lavorare in gruppo nel rispetto dei propri ruoli, capire le cause, i bisogni e i desideri del malato terminale, accompagnarlo spiritualmente e sostenere la sua famiglia sono i principi fondamentali perché le cure palliative diventino una forma efficace di assistenza in un settore, purtroppo, sempre in espansione.

P.D.

